

## OH MIA BELA MADUNINA

Matteo Contini (3 C)

Milano, piazza del Duomo.

Un formicaio di persone si affanna attorno all'enorme complesso marmoreo che si staglia al centro della città. Un brulicare di vite s'intreccia sotto lo sguardo materno della madre di Cristo, della Vergine con la v maiuscola: della Madunina.

L'avevano posta alla sommità del Duomo molte decadi prima e, da quel giorno, aveva vegliato sempre sulla sua città: Milano.

Ne aveva viste di tutti i colori in quegli anni; grigi inverni le avevano gelato le membra, gialle e rosse estati le avevano scaldato il cuore di amore e di vita e rosee primavere l'avevano cullata in giornate fresche e temperate: ma ora era stanca.

Non ne poteva più, era spossata e sfiancata da quella splendida città.

“Odi et amo”, pensava.

Inizialmente era adorata e lodata da tutti. Ogni volta che un milanese passava ai piedi della sua casa esclamava: “Ciumbia! Và cume l'è bela la madunina incö!”. E allora lei si ergeva ancora di più e si mostrava in tutta la sua lucentezza. I bambini recitavano le poesie del Porta tra le guglie e gli archi rampanti della grande fabbrica del Duomo e i milanesi parlavano ancora nel dialetto più bello della Lombardia.

A quei tempi Lei non sapeva nemmeno cosa fosse l'artrosi e pervasa dalla vivacità giovanile, si svegliava di gran lena per vedere il sorgere del sole e partecipando alla gioia notturna di Milano faceva le ore piccole.

Ma con il tempo le cose erano cambiate.

Le macchine giravano sempre più numerose attorno a lei, appestando l'aria e attaccando la sua bellezza con un grigiore opaco che lentamente si stava spandendo su Milano come un lenzuolo. Piazza del Duomo era ormai un'AREA Catastrofica e ogni giorno palazzi enormi spuntavano come funghi, oscurando la luce del sole. Il primo ad aver osato superarla in altezza era stato il Pirellone; poi l'avevano seguito a ruota molti altri, compiendo uno dei più grandi sacrilegi di tutta la Storia. Lei aveva però seguito l'insegnamento di suo Figlio e aveva guardato avanti, accettando il fatto e lasciandosi alle spalle i bei giorni andati: li aveva perdonati.

Erano mesi, però, che si sentiva sopraffatta da quella malattia che i latini chiamavano aegritudo, la stessa che secoli prima aveva colpito Petrarca: l'accidia, l'inerzia morale. Ai suoi piedi la vita scorreva in un flusso continuo. Il caos che anni prima aveva amato, ora la irritava e la costringeva a ridurre gli occhi a due fessure e ad isolarsi per avere qualche attimo di pace.

Era da anni ormai che non parlava con suo Figlio, era troppo impegnato ad ascoltare i problemi degli uomini, Lui. Non aveva più nessuno con cui dialogare e si sentiva sola, trascurata e tradita da coloro che un tempo considerava le massime fonti di gioia della sua vita.

Aveva provato a parlare con i piccioni, ma il Padre di suo Figlio li aveva creati troppo stupidi per poter restare concentrati per più di dieci secondi. Ogni tanto scambiava qualche sguardo con i bambini, gli unici in grado di vederla per quello che era, ma loro si

spaventavano vedendola triste e mogia e scappavano.

Di nuovo sola.

Era per questo che quel giorno aveva deciso di andarsene. Si era svegliata la mattina presto e aveva iniziato la discesa tra statue di santi e figure di mostri.

Aveva salutato i dodici e, piena di tristezza e di malinconia, con un groppo nella gola se n'era andata.

Lo scalpore che aveva fatto la scomparsa della Madunina aveva scosso Milano per giorni. Le ricerche erano iniziate subito.

L'avevano trovata sul campanile di una chiesa di un paesino nel milanese, Bussero, ma i paesani avevano giurato sulla Madonna che loro non ne sapevano nulla e, dopo aver provato a spostarla con vani tentativi dalla sommità del campanile, avevano pensato a un miracolo e lì l'avevano lasciata.

Inizialmente era felice lì a Bussero, l'aria era decisamente più pulita e la quiete regnava sovrana. Dall'alto della sua postazione controllava tutto e tutti e finalmente si sentiva felice come un tempo.

I giorni passarono e con essi i mesi. La sua nuova vita, che prima le era parsa un miracolo, ora non le sembrava più così speciale, anzi, quasi la annoiava. Il chiasso delle macchine e il vociare delle persone, i palazzi alti e sì, anche quel cupo alone grigio, le mancavano. Un giorno che la nostalgia per Milano era divenuta troppo struggente decise di ritornare, ma, dopo aver appreso che l'avevano sostituita con una statua di S.Ambrogio, scoppiò a piangere. Adesso era bloccata lì e mai e poi mai avrebbe riavuto la sua città; ora era veramente sola.

Il tubare di un piccione la svegliò. Aprì gli occhi e la vide: Milano nel suo egoismo e nella sua bellezza, nei suoi obbrobri e nella sua generosità. Un posto vivo e al contempo morto, giovane eppure tremendamente vecchio.

Ringraziò Dio che era stato tutto un sogno e, con gli occhi colmi d'amore, si guardò attorno.

“Milan l'è semper Milan” pensò tra sé e sé.

Un sorriso le affiorò sulle labbra. Non l'avrebbe più abbandonata.